

# Renato Rizzo: il ricordo di Massimo Cacciari

By TobiaBrunello - Posted on 04 giugno 2012



Gigi Nono.

Pubblichiamo il [ricordo di Renato Rizzo](#) a firma di Massimo Cacciari. I funerali di Rizzo si terranno venerdì 8 giugno alle 10 a Fondamente Zittelle, alla Giudecca.

Se ne è andato Renato Rizzo. Con Renato scompare forse l'ultimo di una generazione di politici e dirigenti che hanno fatto la storia della sinistra veneziana della seconda metà del Novecento. Pellicani e Chinello, Vianello e Federici, e tanti altri, magari meno noti, del partito e del sindacato. E intellettuali, intellettuali di fama mondiale, eppure radicati qui a Venezia e nelle lotte di Marghera, come, un nome solo per tutti,

Dico "sinistra" - e questo nome mi suona insopportabilmente scipito, insulso, invertebrato. Erano dei comunisti. Come spiegare a un giovane di oggi cosa fosse essere comunista negli anni '50-'70? Cosa significasse vivere e lavorare per il PCI per gente come Renato? Un ventennio e più di populismo, dilettantismo politico, trasformismo - un ventennio dedicato alla più idiota *damnatio memoriae* nei confronti del termine stesso "comunismo", ha reso il compito pressochè impossibile. Oggi la plebaglia, e non solo, pensa al "comunismo" come sinonimo di settarismo, odioso centralismo, assenza di spirito critico, organizzazione semi-militare, stalinismo invadente, demonizzazione dell'avversario, o, quando va bene, vuoto utopismo. Eserciti di pseudo-intellettuali prezzolati, gazzettieri, apologeti del vincitore di turno hanno così diseducato il Paese e falsificato la sua storia. Ho conosciuto le persone che hanno costruito il PCI del dopoguerra da ragazzo; spesso, direi quasi sempre, non ne ho condiviso le idee, ma ho lavorato con loro per tanti anni da iscritto, e ho continuato anche poi. Chi sopravvive, *quorum ego*, ha oggi il dovere di ricordare come erano davvero. E per parlare di tutti, basta parlare di Renato. Mai un istante che non pensasse con la propria testa. Pronto a pagare per questo, lui, fraterno amico di Napolitano!, nella sua carriera politica. Ma assolutamente certo che solo lavorando insieme, con tutti i compagni, attraverso la discussione con loro anche più aspra, si poteva cambiare il Paese. Cambiarlo per chi aveva bisogno, per aprire opportunità ai giovani, per portare a dirigere la cosa pubblica le classi storicamente emarginate. La politica come esercizio di giustizia: la politica è giusta quando si rivolge all'*altro*, quando non pensa a sé, quando non ha un solo tratto auto-referenziale, quando sa superare ogni interesse di parte. I comunisti hanno commesso, anche in Italia, errori politici fatali - se non li avessero commessi non avremmo avuto lo sciagurato ventennio da cui faticiamo a uscire. Ma la loro politica ha sempre, in tutti, tenuto viva la passione per l'*universale*. E questa passione - che li portava, tutti, anche i più modesti, come Renato, a leggere, a studiare, a discutere, a voler diventare *competenti* - si incarnava in azione, in prassi nei luoghi dove vivevano, nelle fabbriche e negli uffici dove lavoravano. Non facevano mai propaganda. Erano l'opposto di ideologi e demagoghi. Affrontavano i problemi attraverso analisi e progetti concreti. La strategia politica era frutto del loro radicamento sociale. Renato è stato un grande esempio di questa capacità: egli ha rappresentato per decenni il *dirigente* della Giudecca. Tutto ciò che di buono socialmente e culturalmente è stato fatto nell'isola nel corso di un quarantennio lo si deve a lui, al suo impegno, alla sua testarda, indomabile capacità di far valere le proprie ragioni. Che erano sempre *buone*. Quando penso a Renato, quando penso a quegli uomini della sua generazione, che ho avuto l'onore di conoscere, mi chiedo come sia potuta avvenire una tale mutazione antropologica del ceto politico. Ma ricordarli forse è l'unico mezzo per sperare di poter ancora risalire la china dentro cui stiamo precipitando.